

# RIVISTA STORICA ITALIANA

*ANNO CXXXII - FASCICOLO III*



**Edizioni Scientifiche Italiane**

## SOMMARIO

VOL. CXXXII - FASC. III - DICEMBRE 2020

MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA, « <i>Roma scola pubblica del mondo</i> »: il cardinal di Granvelle nella città del papa .....	»	745
SIMONE RAGAGLI, <i>L'Inquisizione della repubblica. Conflitti di giurisdizione e coscienza nella Lucca del primo Seicento</i> .....	»	785
ALBERTO MASOERO, <i>L'occhio vigile del sovrano. La Sezione territoriale del Ministero degli Interni zarista</i> .....	»	827

### VOCAZIONI GESUITICHE NELLA PRIMA ETÀ MODERNA a cura di Emanuele Colombo, Pierluigi Giovannucci, Guido Mongini

PIERLUIGI GIOVANNUCCI, <i>Introduzione</i> .....	»	863
MIRIAM TURRINI, <i>Racconti autobiografici di vocazione della provincia di Polonia (1574-1580)</i> .....	»	881
GUIDO MONGINI, <i>Racconti autobiografici di vocazione e identità della Compagnia di Gesù. Problemi storici e metodi di indagine</i> .....	»	904
MARCO ROCHINI, <i>Tra elezione divina, fuga dal mondo e vittoria di sé stessi. La vocazione come specchio dell'antropologia teologica gesuitica</i> .....	»	930
MARZIA GIULIANI, <i>Vocazioni da "sapere". Barbara Borromeo, Antonio Valentino e la casa di probazione di Novellara</i> .....	»	957
DAVID AEBY, <i>Identité jésuite des pays germaniques au tournant du XVII<sup>e</sup> siècle entre thèmes généraux et variations locales</i> .....	»	977
EMANUELE COLOMBO, <i>Nel mezzo del cammino. Indipetae e racconti di vocazione</i> .....	»	990
ELEONORA RAI, <i>Spargere il sangue per Cristo. La vocazione al martirio missionario come elemento di identità gesuitica: il caso di John Ogilvie (1579-1615)</i> .....	»	1011
PIERRE-ANTOINE FABRE, <i>Vocation et martyre dans les Vocations illustres</i> .....	»	1032
IRENE GADDO, <i>Vocazioni fallite. Il problema dei dimessi attraverso le Vocations illustres</i> .....	»	1049
MICHELA CATTO, <i>La scena pubblica della morte. L'istante ultimo e il compimento della vocazione gesuitica</i> .....	»	1068
MATTEO AL KALAK, <i>Un gesuita all'inferno. Libri e immagini dell'aldilà nell'Europa del Seicento</i> .....	»	1086

### DISCUSSIONI

LUCIO BIASIORI, <i>Ancora su Machiavelli e Senofonte</i> .....	»	1115
GABRIELE PEDULLÀ, <i>Replica a Lucio Biasiori</i> .....	»	1129
GUIDO ABBATTISTA, <i>La scoperta dell'Asia nella coscienza europea tra Settecento e Ottocento</i> .....	»	1145

## RECENSIONI

GIAN LUCA GREGORI, GIOVANNI ALMAGNO, <i>Roman Calendars: Imperial Birthdays, Victories and Triumph</i> (P. Arena) .....	» 1171
LAURA ALIDORI BATTAGLIA, <i>Il libro d'ore in Italia tra confraternite e corti 1275-1349. Lettori, artisti, immagini</i> (Remo L. Guidi) .....	» 1176
ANGELO NICOLINI, <i>Savona alla fine del Medioevo (1315-1525). Strutture, denaro e lavoro, congiuntura</i> (M.F.J. Magnani) .....	» 1179
ÉLISABETH CROUZET-PAVAN, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, <i>Decapitate. Tre donne nell'Italia del Rinascimento</i> (O. Niccoli) .....	» 1186
STEFAN BAUER, <i>The Invention of Papal History. Onofrio Panvinio Between Renaissance and Catholic Reform</i> (M. Firpo) .....	» 1192
STEFANO LEVATI, <i>Storia del tabacco nell'Italia moderna. Secoli XVII-XIX</i> (R. Sansa) .....	» 1198
CONDORCET, <i>Piano di costituzione, 1793</i> , Testi e commento a cura di C. Cassina (G. Ricuperati) .....	» 1204
« <i>Mon cher Mithra...</i> »: <i>la correspondance entre Franz Cumont et Alfred Loisy</i> , édition, introduction et notes par A. Lannoy, C. Bonnet, D. Praet (A. Marcone) .....	» 1207
FRANCESCO MORES, FRANCESCO TORCHIANI, <i>Fortune di Marc Bloch</i> (F. Ieva) .....	» 1212
LIBRI RICEVUTI .....	» 1219
SUMMARY .....	» 1223
SOMMARIO DEL VOLUME CXXXII .....	» 1225

In copertina:

*Imago primi saeculi Societatis Iesu a Prouincia Flandro-Belgica eiusdem Societatis representata*, Antwerp, Ex officina Plantiniana Balthasaris Moreti, 1640.

## Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.

80121 NAPOLI - Via Chiatamone, 7 - Tel. 081/7645443 - fax 7646477

Internet: [www.edizioniesi.it](http://www.edizioniesi.it) E-mail: [info@edizioniesi.it](mailto:info@edizioniesi.it)-[periodici@edizioniesi.it](mailto:periodici@edizioniesi.it)

*La Rivista Storica Italiana è pubblicata in fascicoli quadrimestrali nei mesi di aprile, agosto, dicembre. Ogni annata, complessivamente, conterà di oltre mille pagine.*

**Comitato direttivo:** MARTIN BAUMEISTER, LODOVICA BRAIDA, PAOLO CAMMAROSANO, PATRIZIA DELPIANO, VINCENZO FERRONE, MASSIMO FIRPO (DIRETTORE RESPONSABILE), UMBERTO GENTILONI, GIUSEPPE MARCOCCI, ARNALDO MARCONE, LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, ANTONELLO MATTONI, ANTONIO TRAMPUS, PIETRO VANNICELLI, MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA (condirettrice)

**Redazione:** FRÉDÉRIC IEVA

**Comitato scientifico:** LUCA ADDANTE, JOACHIM ALBAREDA, EUGENIO F. BIAGINI, DINO CARPANETTO, ELENA BONORA, GIORGIO CARVALE, MARIA ELENA CORTESE, DENIS CROUZET, CHRISTOF DIPPER, FILIPPO DE VIVO, KATHERINE FLEMING, MIGUEL GOTOR, VINCENZO LAVENIA, NINO LURAGHI, GERMANO MAIFREDA, BRIGITTE MAZOHL, MARCO MILETTI, MAURO MORETTI, ELISA NOVI CHAVARRIA, FRANCESCO PRONTERA, DANIELA RANDO, STEFAN REBENICH, DANIEL ROCHE, CLAUDIO ROLLE, FEDERICO ROMERO, MARTIN ROTHKEGEL, LORENZO TANZINI, GIOVANNI TARANTINO, CHRIS WICKHAM  
Sito web a cura di Antonio d'Onofrio

### Condizioni di abbonamento per il 2020

Enti:	Annata compl.	€ 170,00	Fascicolo singolo	€ 85,00
Privati:	Annata compl.	€ 125,00	Fascicolo singolo	€ 63,00
Eestero:	Annata compl.	€ 330,00	Fascicolo singolo	€ 165,00

I prezzi si intendono comprensivi di IVA.

La sottoscrizione a due o più riviste, se effettuata in un unico ordine e direttamente presso la casa editrice, dà diritto ad uno sconto del 5% sulla quota di abbonamento.

Gli sconti non sono cumulabili.

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio di ogni anno e dà diritto a tutti i numeri dell'annata, compresi quelli già pubblicati. Il pagamento può essere eseguito con queste modalità:

- con versamento tramite bollettino postale sul n.c.c. 00325803, intestato a Edizioni Scientifiche Italiane S.p.a, via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli.  
Sul modulo devono essere indicati, in modo leggibile i dati dell'abbonato (nome, cognome ed indirizzo) e gli estremi dell'abbonamento.
- mediante bonifico bancario sul c/c 10278889, intestato a Edizioni Scientifiche Italiane S.p.a., via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli; - Banca Fideuram S.p.a. - IBAN IT73J0329601601000067209851.
- a ricevimento fattura (formula riservata ad enti e società)

Per garantire al lettore la continuità nell'invio dei fascicoli l'abbonamento che non sarà disdetto entro il 30 giugno di ciascun anno si intenderà tacitamente rinnovato e fatturato a gennaio dell'anno successivo.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 15 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine si spediscono contro rimessa dell'importo. Per ogni effetto l'abbonato elegge domicilio presso le Edizioni Scientifiche Italiane S.p.a.

Le richieste di abbonamento, le segnalazioni di mutamenti di indirizzo e i reclami per mancato ricevimento di fascicoli vanno indirizzati all'Amministrazione presso la casa editrice.

**Redazione della rivista, VIA PO, 17 - 10124 TORINO; [rivistastoricait1884@gmail.com](mailto:rivistastoricait1884@gmail.com).**

Estratti anticipati o in prosieguo di stampa devono essere richiesti per iscritto all'atto della consegna del dattiloscritto e saranno forniti a prezzo di costo.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, co. 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Reg. presso il Trib. di Napoli in data 30 settembre 1948. Responsabile: Massimo Firpo.

Copyright by ESI Edizioni Scientifiche Italiane - Napoli. Periodico esonerato da B.A.M., art. 4, 1° comma, n. 6 d.P.R. del 6-10-78. Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/b legge 662/96 filiale di Napoli.

LA SCENA PUBBLICA DELLA MORTE  
L'ISTANTE ULTIMO  
E IL COMPIMENTO DELLA VOCAZIONE GESUITICA

Il 6 agosto 1556 Juan Alfonso de Polanco (1517-1576) informava Pedro de Ribadeneyra (1527-1611), e tutta la comunità di Toledo da lui diretta, della morte di Ignazio di Loyola<sup>1</sup>. Una lettera, fitta e accorata in cui si percorrevano gli istanti ultimi del fondatore, che rappresenta una sorta di archetipo dei racconti di buonamorte della serie *Vocationes illustres* dell'Archivio Romano della Compagnia di Gesù<sup>2</sup>. La scrittura delle molte o poche pagine dedicate alla morte dei

<sup>1</sup> La lettera si trova in Bartolomé de Alcázar, *Chrono-historia de la Compañia de Jesus en la Provincia de Toledo y elogios de sus varones illustres, fundadores, bienhechores, fautores, e hijos espirituales*, Madrid, por Juan García Infançon, 1710, pp. 305-9.

<sup>2</sup> Mi riferisco ai due volumi ARSI, *Vocationes illustres*, *Hist. Soc.* 176 e 177. Dei circa 380 dossier che li compongono al tema della buonamorte sono dedicati circa 48 dossier riferibili a 40 diversi gesuiti e appartengono all'arco cronologico che grosso modo va, con numerosi anni non rappresentati, dal 1586 al 1631. Il materiale non è omogeneo. Vi si trovano informazioni di lunghezza variabile, scritte alla morte o a distanza di settimane; qualche volta si tratta della sola notizia della morte e altre volte è la costruzione di un variegato dossier, con testimonianze o sunti riguardanti la vita e la vocazione del gesuita defunto. Un materiale dunque che parte da un nucleo comune – la comunicazione del momento ultimo – ma che qualche volta si arricchisce di altri elementi narrativi. Sul fondo vocazioni e il progetto di ricerca del Dipartimento dell'Università di Padova «Vocazioni illustri: il problema della “vocazione” nella Compagnia di Gesù e negli Ordini religiosi di età moderna» ad esso legato cfr. Pierluigi Giovannucci, *Una ricerca storica sul tema della vocazione*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 91, 2019, pp. 129-139. Sulle vocazioni si veda Miriam Turrini, *La vita scelta? Appunti per una storia della vocazione in età moderna*, in *Dai cantieri della storia. Liber amicorum per Paolo Prodi*, a cura di Gian Paolo Brizzi, Giuseppe Olmi, Bologna, Clueb, 2007, pp. 145-59; Ead., *I racconti della vocazione nel Menologio del gesuita Giuseppe Antonio Patrignani (1730)*, in *La fede degli italiani. Per Adriano Prosperi*, Pisa, Edizioni della Normale, 2011, vol. I, a cura di Guido Dall'Olio, Adelisa Malena, Pierroberto Scaramella, pp. 253-64; Ead., *Poco oltre la soglia: racconti autobiografici di aspiranti gesuiti a metà seicento*, «Studi

confratelli risponde alla necessità di informare il padre generale del trapasso di un gesuita lontano, per alimentare l'unione della Compagnia attraverso l'amore e la carità degli uni per gli altri e, scrivevano le *Costituzioni* dell'ordine, «a questo amore giova avere conoscenza e notizie gli uni degli altri»<sup>3</sup>. Ma per comunicare o rendere noto il solo evento della morte sarebbero bastate poco più di qualche parola, e non le numerose informazioni sugli aspetti anche più intimi dell'agonia e della morte. Nel corso di questo scritto si esamineranno alcuni di questi racconti dedicati alla buonamorte per comprendere la loro presenza all'interno di un fondo che sin dalla dicitura indica lo scopo: vocazioni di personaggi illustri. Come vedremo all'interno di un quadro di scena che accomuna i gesuiti morenti, seppure uomini ora famosi ora comuni, giovani o vecchi, coadiutori, novizi e professi, la buonamorte è rappresentata attraverso alcuni motivi comuni come il culmine della vocazione, una riconferma e una ricompensa dell'adesione alla vita gesuitica.

### 1. *La scenografia di una buonamorte*

La buonamorte dei gesuiti avviene sempre entro una scena comune e in uno spazio gesuitico condiviso. Il gesuita non muore mai in viaggio, da solo e di una morte improvvisa. Al centro della scena della morte il gesuita malato è a letto nella sua camera, dove viene amorevolmente accudito dai medici, dal confratello infermiere e dall'affetto di tutta la comunità, dai novizi, dagli scolari e dai professi che lo visitano e lo confortano nella piena osservanza di quella carità fraterna che le *Costituzioni* della Compagnia prescrivevano affinché i gesuiti «uniti fra di loro [...] possano meglio e più efficacemente impegnarsi nel servizio di Dio e nell'aiuto del prossimo»<sup>4</sup>.

La morte del gesuita non è diversa da quella di qualsiasi altra

storici», 55, 2014, pp. 585-614; Ead. *La vocazione esaminata. Narrazioni autobiografiche di novizi gesuiti a metà seicento*, «Archivio italiano per la storia della pietà», 38, 2015, pp. 289-366; Adriano Prosperi, *La vocazione. Storie di gesuiti tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 2016; Irene Gaddo, *Vocazione e identità gesuitica in Giovanni Antonio Valtrino (1556-1601)*, Padova, Padova University Press, 2019; Ead., *Per una riflessione storiografica sulle vocazioni religiose in età moderna. Il caso delle Vocazioni meravigliose alla Compagnia di Gesù di G. A. Valtrino*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 91, 1, 2019, pp. 141-71.

<sup>3</sup> *Costituzioni*, in Ignazio di Loyola, *Gli scritti*, Torino, Utet, 1977, § 821.

<sup>4</sup> *Costituzioni*, § 273.

persona. Ciò che la distingue è lo stato spirituale con cui viene affrontata e il contesto comunitario entro cui avviene. Il gesuita, giovane o anziano, è colpito dalla malattia, talvolta descritta con minuzie mediche, che lo ha colto all'improvviso per un incidente, un affaticamento, oppure che di punto in bianco si è aggravata. E da questo punto inizia il vero racconto: dal momento in cui viene messo a letto il gesuita è completamente obbediente, segue pedissequamente le prescrizioni dei medici, accetta ogni decisione dei superiori circa la sua salute: se il rimedio è mangiare, mangia anche se inappetente, se gli viene prescritto di ingoiare una terribile medicina, lo fa, anche se il suo desiderio è quello di volare il più rapidamente possibile a Dio<sup>5</sup>. Umilmente obbedisce ai superiori spirituali e ai medici, mai impaziente o «difficile da contentare», mai proferisce un'espressione brusca per un'attenzione non soddisfacente e sempre usa «parole buone ed edificanti» con le quali manifesta di accettare l'infermità come una grazia divina, poiché – recitano le *Costituzioni* dell'ordine – l'infermità «non è minor grazia della sanità»<sup>6</sup>.

A letto e con pazienza, il gesuita riceve le visite dei confratelli, dei novizi, degli scolari, e dei laici che vorranno venire a salutarlo offrendo, nella sua conversazione, nel suo portamento, «una edificazione non inferiore a quella [che dava] quando era in perfetta salute»<sup>7</sup>. Le *Costituzioni* su questo punto sono chiare:

<sup>5</sup> *Costituzioni*, § 304: «Si abbia molta cura dei malati. L'infermiere, appena informato della loro indisposizione, se giudicherà che il caso è di rilievo, avvisi il superiore, e chiami il medico [...] il malato non si intrometta in altro fuorché nell'esercitare la sua pazienza e la sua obbedienza, lasciando la cura di tutto il resto al superiore e ai suoi ministri, per mezzo dei quali la divina Provvidenza lo guida. [...] si lascerà al superiore considerare se debba esser cambiato di posto e inviato là dove, con una salute fisica migliore, possa maggiormente impegnarsi nel servizio di Dio [...]».

<sup>6</sup> *Costituzioni*, § 272: «Durante le malattie, tutti si sforzino di trarre frutto da esse non solo per sé, ma pure per l'edificazione degli altri, non essendo né impazienti, né difficili da contentare. Abbiamo, invece, e dimostrino molta pazienza e ubbidienza al medico e all'infermiere, adoperando parole buone ed edificanti, con le quali manifestino che si accetta l'infermità come grazia dalla mano del nostro Creatore e Signore, poiché essa non è minor grazia della sanità».

<sup>7</sup> Così le *Costituzioni*, § 89. E anche § 596: «Così pure l'infermo deve essere aiutato da parte di tutti quelli di casa con orazioni molto speciali, fino a che non abbia reso l'anima al suo Creatore. E oltre le diverse persone che potranno entrare da lui per assistere alla sua morte, in numero più o meno grande, come parrà al superiore, devono esser designati in modo particolare alcuni che li facciano compa-

Come in tutta la vita, così, anzi molto di più in punto di morte, ciascuno della Compagnia deve sforzarsi e procurare che Dio nostro Signore sia in lui glorificato e servito, e il prossimo sia edificato, almeno dall'esempio di pazienza e di fermezza, unite a fede viva, speranza e amore dei beni eterni, che Cristo nostro Signore ci ha meritato e acquistato con le fatiche incomparabili della sua vita temporale e della sua morte<sup>8</sup>.

La malattia è un momento critico dal punto di vista spirituale. L'infermo è soggetto a tentazioni, a follia, a visioni, a perdita di senso, e sono i superiori che devono provvedere a lui affinché nel momento ultimo, quando nell'infermità vengono meno «in parte l'uso delle potenze dell'anima» e violenti sono «gli attacchi del demonio», siano impartiti e ricevuti i santi sacramenti<sup>9</sup>.

Sopraggiunta la morte, il corpo del gesuita viene seppellito alla «maniera nostra», vale a dire dapprima conservato in modo decoroso «per tutto il tempo conveniente» e successivamente tumulato, «dopo aver detto l'ufficio come d'uso, alla presenza di quelli di casa». E nei giorni successivi i sacerdoti della casa celebreranno la messa per la sua anima e gli altri diranno speciali preghiere per lui<sup>10</sup>.

La scena della malattia e della morte è dunque rassicurante: la collettività tutta è presente a supporto spirituale e materiale del moriente lo aiuta o lo accompagna durante il percorso. Al gesuita spetta una buonamorte, in grazia di Dio, e «muore nelle mani di tanti buoni religiosi suoi fratelli, i quali l'aiutano con orationi, et ricordi santi»<sup>11</sup>. Ma la comunità gesuitica è anche spettatrice di come si muore nella Compagnia e, se la morte è una ricompensa di come si è vissuto, testimone di cosa significa morire nella vocazione gesuitica e nella promessa della salvezza eterna.

gnia infondendogli coraggio e ricordandogli quanto può convenientemente aiutarlo in quel momento».

<sup>8</sup> *Costituzioni*, § 595.

<sup>9</sup> *Costituzioni*, § 595: e in questo momento, «il superiore faccia molta attenzione perché chi, a giudizio del medico, si trova in pericolo di morte, prima di perdere i sensi, riceva tutti i santi Sacramenti e si fortifichi, in vista del transito dalla vita terrena alla vita eterna, con le armi che ci vengono offerte dalla divina liberalità di Cristo nostro Signore».

<sup>10</sup> *Costituzioni*, § 598. Attività devozionale che seguirà nei giorni successivi «a giudizio del superiore, secondo la devozione di ciascuno e gli obblighi che si danno nel Signor nostro».

<sup>11</sup> Emerio De Bonis, *Trattato della religione. Utilissimo per conoscere la vera vocazione et altre cose appartenenti a questo stato*, Napoli, appresso Gio. Iacomo Carlino, 1593, p. 39.



## 2. *Morire da gesuita*

Ai primi segnali di peggioramento della sua condizione di salute Antonio di Aragona (Palermo 1587, Napoli 1631)<sup>12</sup> si apprestava a diventare gesuita, anche solo per qualche giorno. La narrazione della sua morte tace sulle vicende della sua storia vocazionale che pur doveva essere ben nota nel mondo religioso e secolare dal tempo in cui, insieme alla moglie, il duca di Montalto e Aragona aveva deciso di prendere i voti religiosi. Le poche pagine scritte da colui che aveva assistito alla sua morte, e che ad essa dedicava un *Elogio*, non accennano alla sua vita nel secolo per scrivere solo dei suoi momenti ultimi trascorsi nella cameretta della Casa professa di Napoli.

Vista l'importanza sociale e politica del duca Antonio è possibile riempire molte delle incognite ricorrendo a *Ritratti della prosapia et heroi moncadi nella Sicilia. Opera historica-encomiastica* del padre Giovanni Agostino Della Lengueglia<sup>13</sup>, scritta per volere di Luigi Guglielmo, l'erede dei Moncada. Quel che ci interessa qui è però la nascita della sua vocazione avvenuta nel 1626 quando moriva improvvisamente il primogenito Francesco ancora adolescente. Segnato dal dolore, assieme alla consorte, don Antonio maturava la decisione di aderire a vita religiosa. La moglie Juana si monacava al monastero carmelitano di San Giuseppe di Napoli, assumendo in nome di suor Teresa del Santo Spirito, per poi passare al monastero fondato tempo

<sup>12</sup> ARSI, *Vocationes illustres, Hist. Soc.* 177, n. 163, ff. 423r-26v, *Elogium Antonii ab Aragonia, ducis Montalti, mortui novitii Neapoli anno 1631*.

<sup>13</sup> Don Antonio era nato da Francesco, terzo principe di Paternò e dalla nobildonna Maria d'Aragona la Cerda dei duchi di Montalto, erede universale del duca di Montalto Antonio d'Aragona Cardona. Per la morte prematura del padre, il 30 aprile 1593 ricevette l'investitura al titolo di principe di Paternò. Nel 1595 fu insignito del Granducato di Spagna di prima classe. Dal 1607 al 1613 visse in Spagna con la sua famiglia, dove venne organizzato il suo matrimonio con la nobildonna Juana de la Cerda y de la Cueva (1591-1667) figlia di Juan de la Cerda y Aragon, duca di Medinaceli, cognato del duca di Lerma potente ministro di Filippo III. Dal matrimonio, celebrato nel 1607, nacquero i figli Francesco, Luigi Guglielmo, Ignazio, Marianna e Ferdinando. Si veda Giovanni Agostino Della Lengueglia, *Ritratti della prosapia et heroi moncadi nella Sicilia. Opera historica-encomiastica*, nel Reale di Valenza, per Vincenzo Sacco impressore viceregio, 1657, pp. 621-72, *Ritratto decim'ottavo: Di don Antonio quarto del nome, fra Moncadi e terzo fra i duchi di Montalto*. Ma si veda anche Lina Scalisi, *Paternò Moncada d'Aragona Antonio*, in DBI, LXXXI, e più in generale sulla famiglia Lina Scalisi, Rita L. Foti, *Il governo dei Moncada (1567-1672)*, in *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, a cura di Lina Scalisi, Catania, Domenico Sanfilippo Editore, 2006, pp. 19-61: 41-43.

prima dal Principe di Paternò di cui divenne badessa. Antonio invece fu ordinato sacerdote dall'arcivescovo di Monreale, entrò a far parte della Compagnia di Gesù e svolse le sue funzioni nella chiesa gesuitica di Palermo; ma «questa vocazione fu stimata dall'Ordine così impegnativa» – probabilmente per la conoscenza delle capacità politiche del principe e per il peso che questi rivestiva nel proscenio romano e spagnolo – «da richiedere prolungate trattative»<sup>14</sup> e nei fatti la vita che continuò a condurre fu simile al passato: ininterrotti viaggi tra Roma, Napoli e la Sicilia, «con i soli limiti impostigli dalla salute precaria»<sup>15</sup>. Il *Ritratto* data gli ultimi abboccamenti del duca con il generale Vitelleschi a dopo le nozze del figlio, avvenute il 17 novembre 1629, quando ottenne il consenso di prendere l'abito, cosa che fece nelle mani di Vincenzo Carafa<sup>16</sup>.

Di tutta questa avventurosa vita trascorsa in una intensa attività diplomatica non parla l'*Elogio* redatto dai gesuiti di Napoli con lo scopo di mettere a disposizione «de conoscenti et parenti», oltre che del preposito generale e dei gesuiti tutti, ciò che accadde nel momento ultimo del duca di Montalto, prima signore e ora «fratello in Domino nella Compagnia»<sup>17</sup>, morto il 15 aprile 1631 all'età di 46 anni. Il 6 di aprile, infatti, capito che la malattia stava peggiorando, e dopo aver raccomandato alla sua famiglia la protezione della Compagnia<sup>18</sup>, don Antonio era entrato tra i gesuiti consacrando con i voti di povertà, castità e obbedienza per «vivere e morire nella Compagnia», rinunciando ad ogni avere e a ogni titolo, «pregando tutti che lo trattassimo come uno della Compagnia con solo titolo di padre e di riverenza». Dopo aver fatto la confessione generale, davanti alla statua di Ignazio, e alla presenza del viceré, del figlio, e della principessa, divenne dunque gesuita; ma anche prese il viatico e l'estrema unzione, abbracciò i padri presenti «come s'usa nella Compagnia nel partirsi per viaggi lontani»<sup>19</sup>, firmò il foglio della formula dei voti e, «per mano del padre Michel Nigrone», comunicò il suo nuovo stato religioso scrivendo al generale e al cardinal Francesco Boncompagni, arcivescovo, ottenendo la loro benedizione. Sul let-

<sup>14</sup> Scalisi, Foti, *Il governo dei Moncada*, p. 41.

<sup>15</sup> Ivi, p. 42.

<sup>16</sup> Della Lenguiglia, *Ritratti della prosapia et heroi moncadi*, pp. 664-66.

<sup>17</sup> ARSI, *Vocationes illustres*, *Hist. Soc.* 177, n. 163, *Elogium Antonii ab Aragonia*, ff. 423r-426r: 424r.

<sup>18</sup> Ivi: che la «tenesse a core e proteggesse [...] in tutte l'occasioni».

<sup>19</sup> Ivi.

to di morte della cameretta gesuitica fu chiamato il notaio Antonio Rossella per le ultime disposizioni in cui don Antonio, nella duplice veste di gesuita e benefattore, non dimenticò la Compagnia di Gesù di Napoli, Palermo e Caltanissetta.

La sua permanenza nella Compagnia era durata «non più di nove giorni dalli 6 che fé li voti sino alli 15 che spirò»<sup>20</sup>, ma la brevità della sua vita gesuitica fu compensata dall'«intentione dell'operationi», vale a dire dall'impegno profuso in quei giorni «nel stare più unito con Dio» e esercitandosi nelle virtù dell'obbedienza e dell'umiltà. Era stato ricompensato dalle consolazioni spirituali tanto «ch'hebbe a dire ch'haverebbe desiderato se così al Signore fosse piaciuto di morire et tornar di nuovo a vivere et tornar a morire per sentire più volte la consolatione che all'hora sentiva nella morte»<sup>21</sup>. Mortificandosi sino a suscitare meraviglia in chi lo assisteva ed entrato in uno stato di inedia smise completamente di mangiare per 12 giorni prima di morire. Ma, aggiunge il narratore, non si trattò di «impotenza morale che s'havrebbe potuto violentare» ma di impotenza fisica. Morì tra le braccia dei gesuiti che lo avevano vegliato e fu sepolto presso i gesuiti con cui aveva condiviso la vocazione<sup>22</sup>.

Alla cameretta della casa di Novellara era voluto tornare anche Giovanni Marino il quale nel maggio del 1608, quando era gesuita da ben 38 anni, se n'era andato, rimanendo fuori dall'ordine per 4 anni e 4 mesi, non tornando, si preoccupa di scrivere Ascanio Marazzi<sup>23</sup>, «più per soverchia paura come era timidissimo di morire in prigione ritornando che per altro». Fuori dalla casa gesuitica era vissuto come in carcere, lontano da ogni vizio e peccato. Più volte gli era stato chiesto di rientrare ma nonostante fosse trascorso più di un anno da quando il generale gli aveva concesso il salvacondotto per tornare a Novellara, Marino aveva atteso di essere allo stremo delle forze. A nulla erano valsi i solleciti e le lettere che lo invitavano a ritornare per essere accudito entro la Compagnia, sino a quando il primo settembre 1612, alle 4 del mattino, si presentò alle porte della casa una carrozza, che conduceva «l'apostata», posto sopra un materasso, in cattivissime condizioni di salute tanto che era stato «necessario mo-

<sup>20</sup> Ivi, f. 424v.

<sup>21</sup> Ivi, f. 425r.

<sup>22</sup> Ivi, f. 426r.

<sup>23</sup> ARSI, *Vocationes illustres*, *Hist. Soc.* 177, n. 138, *Sopra la morte del reverendo Juan Marino che era uscito dalla Compagnia e tornò a morire in essa in Novellara*, settembre 1612, f. 354rv.

verlo per lo letto et pigliarlo in braccio». Fu ospitato nella sua vecchia camera dove fu confessato e chiese perdono a tutta la Compagnia per lo «scandalo passato», domandando ai confratelli che pregassero per lui aiutandolo a «riconoscere il beneficio d'essere stato da nostro Signore ricondotto alla Compagnia».

Un'anima era stata salvata da Dio che «in tempo così opportuno per la sua salute» l'aveva «richiamato all'ovile e fattolo morire con gl'aiuti ordinarii della religione». Si spegneva così, con un ultimo atto che aveva edificato e rallegrato tutti, il 17 settembre 1612 all'età di 73 anni.

Don Antonio e Giovanni Marino erano stati predestinati alla Compagnia e, nonostante le vicissitudini della vita, per la loro perseveranza, erano stati chiamati a morire da gesuiti e a godere così di una buonamorte.

### 3. *Una morte felice*

La seconda domenica dopo la Pasqua, a causa dell'eccessivo carico di lavoro, il predicatore Bernardo Colnago (Catania, 1545-1611)<sup>24</sup> si era sentito male mentre era al pulpito<sup>25</sup>. Fu portato in infermeria e furono consultati i medici, ma a nulla valsero i rimedi prestati e padre Bernardo, rimasto incosciente, ricevette l'estrema unzione «senza che sentisse nulla». Un aspetto, quello dell'incoscienza o «alienazione» durante i momenti delicati della morte, che fu rielaborato nelle *Vite* del Colnago date alle stampe solo qualche decennio più tardi. Lorenzo Finichiaro, ad esempio, scriveva che la perdita di sensi «altro non fu che un'estasi divina seguita per cinque giorni, come egli stesso [Colnago] dopo la sua morte rivelò ad una persona»<sup>26</sup>. Era un modo per dire che era «morte felice», come intitolava il paragrafo della sua opera.

Mentre il gesuita era privo di sensi, attorno al suo letto iniziavano

<sup>24</sup> Su cui si veda Francesco Salvo, *Colnago, Bernardo*, in *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús* (d'ora in poi DHCJ), ed. Charles E. O'Neill, Juan M. Domínguez, 4 voll., Roma-Madrid, Institutum Historicum Societatis Iesu-Universidad Pontificia Comillas, 2001, I, pp. 859-60.

<sup>25</sup> ARSI, *Vocationes illustres*, *Hist. Soc.* 177, n. 129, *Breve relatione della morte et esequie del padre Bernardo Colnago della Compagnia di Gesù in Catania*, ff. 337r-340v.

<sup>26</sup> Lorenzo Finichiaro, *Le attioni ed opere meravigliose del padre Bernardo Colnago della Compagnia di Gesù*, Palermo, Giuseppe Bisagni, 1653, p. 296.

le trattative per il suo corpo e la creazione dei legami con la città che gli aveva dato i natali e a cui era tornato per morire. Nei 6 giorni che intercorsero dalla perdita di coscienza alla sua morte il rettore dovette quindi affrontare l'insistenza degli uomini del Senato cittadino che avevano visto nella sua morte proprio a Catania un segno divino. «Per tutte le case et piazze» non si parlava «che del padre Bernardo et delle sue virtù, miracoli e profezie»<sup>27</sup>; tutti gli infermi lo invocavano «et dicevano che di ciò conseguivano l'effetto desiderato»<sup>28</sup>. L'infermeria dei gesuiti divenne come «una chiesa di stazione» per dare la possibilità a tutti di rendergli omaggio, e le visite divennero ancora più numerose quando si diffuse la notizia che padre Bernardo aveva predetto la propria morte.

La morte del gesuita avvenne il venerdì, giorno della passione di Cristo, «al principio dell'ora 18 ch'era hora di sesta quando il Signore fu posto in croce»<sup>29</sup> e, pareva, essere stato consolato dalla visione di sant'Agata: durante le litanie, alla invocazione «Agatha ora pro eo», sembrò infatti destarsi dallo stato di incoscienza ed alienazione. Il legame con la sua città era totalmente ripristinato.

L'interminabile processione di genti, religiosi e laici, bambini e adulti, ricchi e poveri ne consacrava il suo culto, non ancora autorizzato ma preannunziato dall'odore del suo corpo che, nonostante fosse morto da più di trenta ore, «si conservò fresco et senza nissun mal odore che cagionasse horore alcuno, anzi le carni erano morbide assai più di quando eran vive»<sup>30</sup>. Esposto per due giorni<sup>31</sup>, immediata fu la raccolta di miracoli e virtù ai fini della beatificazione che iniziò una quindicina di anni dopo la sua morte e di cui questo racconto forse costituì una possibile fonte.

#### 4. *Morire con i santi*

Il giorno successivo alla morte del settantenne Ignacio Martinez (l'ultimo di febbraio del 1598) Giovan Cornea, rettore del Collegio di Coimbra, scriveva<sup>32</sup> a Pietro de Fonseca a Lisbona, narrandogli come

<sup>27</sup> ARSI, *Vocationes illustres*, *Hist. Soc.* 177, n. 129, f. 338r.

<sup>28</sup> Ivi, f. 338r.

<sup>29</sup> Ivi, f. 338v.

<sup>30</sup> Ivi, f. 339v.

<sup>31</sup> Finichiaro scrive «tre giorni»: Id., *Le attioni ed opere meravigliose del padre Bernardo Colnago*, p. 300.

<sup>32</sup> ARSI, *Vocationes illustres*, *Hist. Soc.* 177, n. 78, *Lettera del padre Giovan*

anche nella morte Martinez avesse mostrato i segni della sua santità e come quest'ultima avesse conosciuto una forma di tripudio negli onori che la città di Coimbra gli aveva riservato. Martinez si ammalò il primo venerdì della quaresima ma, come detto in quasi tutte le narrazioni, anche lui non disse nulla a nessuno, impegnato com'era nella predicazione, sino a quando la domenica dopo la predica cadde a terra un paio di volte rendendo pubblica la sua malattia. Fu visitato dai medici ma nonostante i rimedi ordinati Martinez già parlava della sua imminente morte come di un fatto certo e a lui noto.

Il periodo della malattia fu confortato da un particolare spirito di obbedienza, trovando egli consolazione nel lasciarsi «sempre governare»<sup>33</sup>, e fu rallegrato dalle notizie circa il successo della sua ultima predicazione. Nel fare il bilancio della sua vita sentiva che il tempo dedicato all'insegnamento della dottrina cristiana era stato il più importante, per questo si era fatto portare nella camera una canna e una bandiera della dottrina, «come sappiamo che teneva in San Roccho». Giuseppe Antonio Patrignani ci fornisce alcune notizie supplementari, utili per spiegare questo riferimento<sup>34</sup>. Durante un suo viaggio in Italia, Martinez si era sentito profondamente indegno davanti alla reliquia della lingua di sant'Antonio (cui rimase devoto anche in punto di morte, ricorda la narrazione della sua morte), si era sentito «rinfacciare da Dio la sua vanità in predicare», e aveva da quel momento deciso di lasciare la sua carriera di predicatore dalla «maniera concettosa e fiorita» per iniziare a «riscaldarsi davvero contro i peccati, e a muover i cuori alla penitenza». Ma, soprattutto, decise di dedicarsi all'insegnamento della dottrina cristiana dei fanciulli che si riunivano nella chiesa di San Rocco e a raccogliere per le strade coloro che non vi andavano. Un'attività talmente inusuale per un grande predicatore che «la prima volta [che] uscì in campo a tal funzione, gli si gelò il sangue, e le ginocchia gli tremavano come canna»<sup>35</sup>, ma da cui ebbe straordinari successi diventando l'asse portante dell'intera

*Cornea Rettore del Collegio di Coimbra scritta il primo di marzo 1598 al padre Pietro de Fonseca in Lisboa sopra il transito del padre Ignazio Martinez nel detto collegio et tradotta di Portoghese in italiano, ff. 176r-79v; segue nn. 79-81 Elegia en portugués a la muerte del padre Ignazio Martinez, ff. 180r-84r.*

<sup>33</sup> ARSI, *Vocationes illustres, Hist. Soc.* 177, n. 78, *Lettera del padre Giovan Cornea*, f. 176v.

<sup>34</sup> Giuseppe Antonio Patrignani, *Menologio di pie memorie d'alcuni religiosi della Compagnia di Gesù*, 4 voll., Venezia, presso Niccolò Pezzana, 1730, I, pp. 245-49.

<sup>35</sup> Patrignani, *Menologio di pie memorie*, p. 246.

organizzazione delle scuole di dottrina cristiana nella città. La sua agonia fu contraddistinta dall'allegrezza e dal riso e da un pensiero fisso che riassumeva così: «Quando pensava alli quaranta anni che haveva predicato temeva che nell'altra vita fosse castigato ma che nelli decissete che haveva portato la canna della santa dottrina confidava che il signore santissima misericordia gli daria il cielo»<sup>36</sup>.

La lunga narrazione presta particolare attenzione a descrivere i colloqui spirituali del grande predicatore morente: con il Cristo crocifisso maltrattato dai giudei e con la Madonna che non poteva prestare soccorso a suo figlio nella croce mentre lui, il Martinez, aveva «tanti fratelli della Compagnia che l'agiutavano et servivano pigliando nelle braccia visitandolo et alzandolo dal letto»<sup>37</sup>. Negli ultimi giorni chiese che nella camera, laddove egli stesso indicava con un pugno vedendo cose che gli altri non vedevano («lui vedeva che noi non vedevamo»), venisse sparsa l'acqua santa. La sua morte fu costantemente assistita dalle visioni di quei santi che, come scriveva Roberto Bellarmino nella sua *Arte di ben morire*, «sogliono assistere alla morte degl'huomini pii per consolarli, et aiutarli in quel passo e raffrenare i Demoni, che nell'istesso tempo sogliono mettere ad essi grandissimo terrore»<sup>38</sup>.

##### 5. *L'indifferenza di fronte alla morte*

Il 22 gennaio 1605 in Sant'Andrea moriva Martino Martini<sup>39</sup> entrato nella Compagnia all'età di 15 anni, già ben educato nella musica e già promesso «con solenni sponsalii». La sua vocazione alla Compagnia, già caparbiamente perseguita contro i desideri della sua famiglia, veniva ora straordinariamente riconfermata nella sua morte.

Quando nella primavera del 1604 gli venne «una certa tosetta», il rettore del collegio, Roberto Bellarmino, gli predisse «che sarebbe

<sup>36</sup> ARSI, *Vocationes illustres*, *Hist. Soc.* 177, n. 78, *Lettera del padre Giovan Cornea*, f. 177r.

<sup>37</sup> Patrignani, *Menologio di pie memorie*, p. 248, riporta così il colloquio con Maria: «Voi o divina madre non potreste portare sollievo di sorte alcuna al vostro figliuolo spirante in croce, ma quanti conforti voi a me date per mezzo di questi miei cari fratelli».

<sup>38</sup> Roberto Bellarmino, *Dell'arte di ben morire*, Firenze, Pietro Cecconcelli, 1620, p. 368.

<sup>39</sup> ARSI, *Vocationes illustres*, *Hist. Soc.* 177, n. 113, *Copia d'una lettera circa la morte del padre Martino Martini in Santo Andrea 1605 22 di gennaio*, ff. 296r-298v.

morto senz'altro quell'estate». Una notizia che lo lasciò nella totale indifferenza, tanto che continuò a trascorrere i suoi giorni come di consueto. Poi però cominciò a pensare tra sé e sé: «Se io ho da morir quest'estate che mi giovarà far adesso versi et orationi?»<sup>40</sup>. Disobbligato da tutti gli impegni e dallo studio cominciò a prepararsi alla morte, sempre con il suo proverbiale spirito di quiete e tranquillità. Ma giunta l'estate la morte non arrivò! Dopo averne discusso più volte con il padre Bellarmino riprese le sue attività e i suoi studi e fu inviato come prefetto di camera al seminario dove si distinse per le sue capacità retoriche e per l'obbedienza e, quando avviato all'insegnamento della grammatica, fu particolarmente amato dai suoi scolari di cui, anche se numerosi, ricordava i nomi, e che aveva educato a tenere sempre le mani sopra il banco; un norma che «ognun'che ben vi pensa vederà esser stata intentione dello spirito santo per obviare molte occasioni de peccati che il demonio può far commettere a tal età quanto [lo scolaro] tiene le mani dove non se li vedono»<sup>41</sup>.

Inviato in Sant'Andrea, prosegue la narrazione, il primo febbraio dello scorso anno, si ammalò di risipola «che cominciando dalla faccia si stese intorno alla testa et la circondò tutta in modo di corona. Guarì alla fine di questa, ma se li accrebbe il catarro e tosse»<sup>42</sup>.

Il racconto della sua morte viene presentato a modello, a «specchio», di «quel consiglio de savii e padri spirituali che per acquistar la perfettione bisogna sempre mantenersi il primo fervore, et gli andamenti del novitiato nella semplicità, nell'indifferenza, nell'intiera osservanza delle regole nel rinverire li padri et fratelli, et massime i superiori»<sup>43</sup>.

## 6. *Gli odori soavi delle virtù e del corpo*

Quando Bernardino Realino (Carpi 1530-Napoli 1616)<sup>44</sup> decise di entrare nella Compagnia era un uomo importante nella vita politica e amministrativa della Penisola. Figlio di Francesco, influente

<sup>40</sup> Ivi, f. 296v.

<sup>41</sup> Ivi, f. 297r.

<sup>42</sup> Ivi, f. 297v.

<sup>43</sup> Ivi, f. 298r.

<sup>44</sup> Nel 1839 fu proclamato venerabile, nel 1896 beato e santo nel 1946. Su cui si veda Silvana Menchi, *Realino, Bernardino*, in DBI, IX; Mario Gioia, *Realino, Bernardino*, in DHCJ, IV, p. 3302, e Id., *Per una biografia di San Bernardino Realino S.I. (1530-1616). Analisi delle fonti e cronologia critica*, «Archivum Historicum Societatis Iesu», 39, 1970, pp. 3-101.



uomo di corte, era stato formato alla scuola dell'umanista e filologo Antonio Bandinelli sotto la cui guida intraprese studi di tipo filologico-erudito, e si era dedicato agli studi di medicina e diritto, addottorandosi in *utroque* a Bologna il 3 giugno 1556. Da questo momento la sua carriera fu rapida e positiva: dapprima "familiare" di Luigi d'Este, poi a servizio del cardinale Cristoforo Madruzzo. Solo nel 1560 sembrò cadere in disgrazia quando nonostante i successi fu inviato a Cassine, un piccolo borgo presso Acqui; ma già nel 1562 fu chiamato a governare Castelleone di Lombardia, fondo del marchese di Pescara Francesco Ferdinando d'Avalos, governatore di Milano, il quale nel 1564 lo invitò ad accettare la responsabilità di uditore generale per i suoi vasti possedimenti nel Regno di Napoli. Ed è qui che inizia a frequentare la chiesa dei gesuiti e che, nell'autunno dello stesso anno, chiede di diventare gesuita. Nel 1567 ricevette l'ordinazione sacerdotale e fu nominato dal generale Francisco Borja maestro dei novizi e, quando il collegio fu trasferito a Nola, responsabile della casa napoletana. Nel 1574 fu inviato a Lecce per occuparsi della fondazione della casa professa.

Nell'anno della sua morte<sup>45</sup> Realino era stato quasi sempre a letto, «per una fiacchezza rimastagli da una grave caduta che fece per una schala 6 anni sono», come se già conoscesse – fatto su cui il racconto insiste molto – «il tempo della sua morte», con un altalenante stato di salute che alla fine di giugno precipitò sino a non poter più parlare<sup>46</sup>; i medici non gli diedero più di due giorni di vita. Impartita l'estrema unzione cominciò a diffondersi in città la notizia della sua prossima morte e «fu tanto il sentimento che tutti n'ebbero che non può con penne spiegarsi»: sempre fu la sua camera piena di gente, tutti si inginocchiavano davanti al suo letto come davanti a un «sacro altare», baciandogli la mano e toccandolo con «le corone gli rosari et fazzoletti et altre cose per santificarle come essi dicevano con quel toccamento del moribondo»<sup>47</sup>; scene di devozione che s'accrebbero con la morte quando alcuni muniti di «rasoli et simili instrumenti» cercarono di «tagliare al defonto qualche parte del corpo» prima di essere fermati da «nostri devoti con le spade et pugnali sfoderati». Tutte le maggiori autorità cittadine e religiose vennero a visitarlo e tutti «notarono [...] come dal corpo dell'ammalato usciva un suave

<sup>45</sup> ARSI, *Vocationes illustres*, *Hist. Soc.* 177, n. 157, *Relatione della morte del padre Bernardino Realino occorsa a 2 di luglio 1616*, ff. 410r-414v.

<sup>46</sup> Ivi, f. 410v.

<sup>47</sup> Ivi, f. 411r.

odore che fu causa a molti ad odorare le mani et la bocca dell'ammalato et con istupore de tutti sentivano quell'odore meraviglioso che confortava ciascheduno et crebbe dapoi tanto che fu sentito da molti per tutta la camera et anco nel considerare dinanzi a quella questo odore non cessò mai»<sup>48</sup>, anzi con la morte «fu maggiormente sentito da tutti gl'astanti». Esposto il corpo quando i gesuiti «viddero [...] che i devoti haveano buttato dei fiori sopra del morto» prontamente li tolsero per essere certi che il profumo che «usciva dalle carni del morto» non potesse essere attribuito ai fiori<sup>49</sup>. Dal suo corpo, scriverà Giacomo Fuligatti, usciva «una soavissima fragranza di paradiso, la quale perché di gran lunga avanzava ogn'odore naturale et artificiato, fu solito d'appellare, odore di santità»<sup>50</sup>.

### 7. *Morire ridendo*

Il 2 dicembre 1589 padre Girolamo Rodaldi informava il generale della morte, avvenuta il 15 novembre nel collegio di Siena, dello *scholaro* Giovan Andrea Guegno<sup>51</sup>. Aldilà dell'attestazione delle peculiari virtù possedute dal Guegno – umiltà, obbedienza, rassegnazione oltre che un buon carattere – Rodaldi desiderava lasciare alcune informazioni sulla malattia e sul presagio della morte, comunicata attraverso alcuni colloqui spirituali; tutti fatti che avevano aiutato non poco alla «renovatione spirituale» del collegio. Nel porsi a letto, il Guegno aveva affermato non solo che «so che questa è la mia ultima malattia» ma anche espresso al suo maestro «che sapeva del certo che il Signore gli haveva mandata quella infirmità (la qual per tutta la vita lo teneva fracassato) perché egli nel meditar la santissima Passion del Signore et i suoi santissimi et ultimi dolori per tutta la vita l'havea voluto esaudire con darli qualche particella per patire come desiderava»<sup>52</sup>.

Entrato in agonia il venerdì, la domenica spirò. Durante i tre giorni fu “visitato dal Signore”. Dapprima gli apparvero «due olive

<sup>48</sup> Ivi, f. 411v.

<sup>49</sup> Ivi, f. 413v.

<sup>50</sup> Giacomo Fuligatti, *Vita del padre Bernardino Realino da Carpi*, Viterbo, s.e., 1644, p. 264.

<sup>51</sup> ARSI, *Vocationes illustres*, *Hist. Soc.* 176, n. 145, *Lettera di Jeronimo Rodaldi al padre Mansetti sopra la morte del reverendo Juan Andrés Guegno*, f. 577rv.

<sup>52</sup> Ivi, f. 577r.

piccioline», una delle quali subito in un attimo divenne un albero alla cui ombra si vide accolto. La visione fu interpretata da alcuni come la presenza di Cristo e della beatissima Vergine, da altri come i santissimi sacramenti, cioè il viatico e l'estrema unzione; ma tutti concordarono che essa andava intesa come segno e presagio di una sua visione beata. In una seconda visione gli apparve una processione diretta dal Collegio Romano alla casa professa, «et nel mezzo era il molto reverendo padre Claudio generale, sopra del quale si ripose [sic] il nostro padre Ignatio come un fulgure splendentissimo» e scese uno stendardo dal cielo che fu interpretato come una esortazione ad andare «dal nostro vero stendardo reverendo padre Claudio per che egli riposava in lui come di vero pare che habbia lo spirito del nostro beato padre Ignazio». Infine fu visitato da san Francesco con le stimate che gli diede la buona novella della sua morte e dal beato Ignazio che interrogato sulla data della sua morte rispose con un sorriso.

Bramava morire e anche in agonia «quando il corpo tanto pativa spesso spesso rideva et giubilava et si può dir che sia morto col riso in bocca il che dava a tutti gran contento».

#### 8. *La morte dei gesuiti*

Consolare i moribondi, aiutare a morire, era uno dei *ministeria* della Compagnia di Gesù. I 5 *Capitula* (1539) recitano tra le altre cose che tra i compiti del gesuita vi era l'essere occupati «per buona parte del giorno e, con frequenza, anche della notte, nel consolare gli infermi nel corpo e nello spirito»<sup>53</sup>. Polanco nelle sue *Industrie* ricordava l'importanza di questo ministero e stabiliva che per non trascurarlo fosse necessario tenere «un sumario del modo de ayudar a morir, y de socorrer a las necessidades que en aquel trance occurren, de tentationes, etc.»<sup>54</sup> ed egli stesso aveva lasciato un sommario, *Methodus ad eos adjuvandos qui moriuntur*, edito per la prima volta nel 1575 e oggetto di alcune traduzioni in varie lingue europee<sup>55</sup>. La

<sup>53</sup> Loyola, *Gli scritti*, p. 238.

<sup>54</sup> Polanci *complementa. Epistolae et commentaria patris Ioannis Alphonsi de Polanco*, 2 voll., Romae, Monumenta Historica Societatis Iesu, 1969, II, p. 752.

<sup>55</sup> Per cui si veda Carlos Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Bruxelles-Paris, Oscar Schepens-Alphonse Picard, 1895, VI, pp. 59-60. Sul successo di quest'opera si veda Roger Chartier, *Les arts de bien mourir 1450-1600*, «Annales

novità dell'opera di Polanco, e della tradizione gesuitica, era costituita dal fatto, scrive Adriano Prospero, che «il tema della precarietà della vita terrena veniva proposto insieme all'offerta dell'aiuto sacramentale come legame stabile dei laici col corpo ecclesiastico»<sup>56</sup>. Il gesuita, come un medico, doveva essere vicino al morente a prestare soccorso e aiuto spirituale per salvare l'anima di ogni essere umano e assicurarlo così alla salvezza eterna. La sua straordinaria esperienza sul tema della morte, maturata nella meditazione – prima fra tutte la passione di Cristo oggetto degli *Esercizi spirituali* –, nella partecipazione attiva nelle confraternite e compagnie della buonamorte, e nell'intensa attività di conforto a malati, carcerati e condannati a morte<sup>57</sup>, ebbe come esito lo sviluppo di una fitta letteratura di preparazione alla morte<sup>58</sup>. Il dispositivo con cui affrontare la morte e con essa la salvezza eterna veniva ben sintetizzato, per i primi decenni del Seicento da Roberto Bellarmino – che spesso compare all'interno dei racconti di buonamorte del fondo *Vocationes illustres* in veste di rettore, direttore spirituale o promotore delle virtù dei gesuiti. Nelle pagine della sua *Arte di ben morire* (1620) egli sosteneva la veridicità e universalità della sentenza che «chi ben vive, ben muore» e «chi mal vive, malamente muore»; la «felice morte» era il destino di coloro che avevano «imparato a ben morire», e cosa pericolosissima era «l'indugiare sino al fine della sua vita il convertirsi»<sup>59</sup>. La morte andava «disarmata», come affermava il titolo dell'opera del gesuita Giovanni

ESC», 31, 1976, pp. 51-75. In generale si veda Daniel Roche, *La cultura dei lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 131-91, e Roger Chartier, *Norme e condotte: le arti di morire 1450-1600*, in *Lecture e lettori nella Francia di antico regime*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 67-105.

<sup>56</sup> Adriano Prospero, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana. XIV-XVIII secolo*, Torino, Einaudi, 2013, p. 239.

<sup>57</sup> Su questo tema si veda Paul John Shore, *'In carcere; ad supplicium': Jesuit encounters in prison and in places of execution. Reflections on the early-modern period*, «European Review of History. Revue européenne d'histoire», 19, 2012, pp. 183-200; Vincenzo Paglia, *La morte confortata. Riti della paura e mentalità religiosa a Roma in età moderna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982.

<sup>58</sup> Per alcune considerazioni su questa letteratura gesuitica di primo Seicento si veda Joseph de Guibert, *La spiritualité de la Compagnie de Jésus. Esquisse historique*, Roma, Monumenta Historica Societatis Iesu, 1953, pp. 384-85. Si veda anche Franco Motta, *La politica degli istanti ultimi. Morte, santità, autorità nella letteratura gesuitica del secolo XVII*, «Archivio italiano per la storia della pietà», 13, 2000, pp. 217-65.

<sup>59</sup> Bellarmino, *Dell'arte di ben morire*, p. 4. Si veda Stefano Zen, *Roberto Bellarmino e l'arte di ben morire: «qui cupit bene mori, bene vivat»*, «Chronica Mundi», 1, 2011, pp. 79-98.

Battista Manni<sup>60</sup>. Erano regole valide per tutti e l'aver abbracciato uno stato religioso – ripeteva la letteratura per stati<sup>61</sup> – già garantiva un vantaggio nell'impervia strada che conduceva alla salvezza eterna.

I racconti di buonamorte tracciano un ritratto intimo della morte del gesuita, narrando tutto quello che avviene nella cameretta, tra sofferenze, sogni, visioni e deliri, proiettandolo nello spazio architettonico e sociologico della comunità gesuitica e mostrandoci una perfetta osservanza di principi e regole imposte dalle *Costituzioni*: la comunità che accudisce il gesuita morente, il moribondo che continua a mostrarsi anche nella sofferenza osservante di un comportamento obbediente così perfettamente introiettato da non essere violato neppure negli ultimi momenti di vita. L'evento tutto individuale della morte è proiettato nella scena pubblica: i gesuiti della comunità partecipano alla morte, i gesuiti lontani ne sono dettagliatamente informati, i gesuiti del futuro ne conserveranno testimonianza e i gesuiti del passato infondono coraggio al morente, rendendolo felice e bramoso della morte che lo ricongiungerà ai confratelli defunti<sup>62</sup>. Attraverso il racconto si favorisce la “visualizzazione” della scena da parte del lettore: il gesuita nel suo letto di morte è una «esemplarità visibile»<sup>63</sup> di quell'umanità di Cristo continuamente meditata negli *Esercizi spirituali*. La gioia e la felicità di morire, una costante nei racconti, l'allegrezza con cui i gesuiti fronteggiano la morte, sono una conferma dei doni che si ottengono dalla vita gesuitica<sup>64</sup>.

MICHELA CATTO

Associato CNR

michelacatto@gmail.com

<sup>60</sup> Giovanni Battista Manni, *La morte disarmata e le sue amarezze raddolcite con due pratiche. L'una del ben morire e l'altra d'aiutar i moribondi*, Venezia, Giovanni Giacomo Hertz, 1669.

<sup>61</sup> Massimo Marcocchi, *Modelli professionali e itinerari di perfezione nella trattatistica sugli 'stati di vita'*, in *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1659*, a cura di Paolo Pissavino, Gianvittorio Signorotto, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 845-93.

<sup>62</sup> Ad esempio in ARSI, *Vocationes illustres*, *Hist. Soc.* 176, n. 152, *Relazione dell'ultima infermità e della morte del padre Giovanni Cola*, 1586, f. 597<sup>rv</sup>, o *Vocationes illustres*, *Hist. Soc.* 177, n. 62, *Edificante morte di Gilberto Colombino tratta da una lettera del padre Manareo datata Bruxelles, 4 aprile 1598*, f. 139<sup>r</sup>, o ancora *ivi*, n. 120, *Sulla morte di Juan Louis Messina, Cosenza 1608*, f. 311<sup>r</sup>.

<sup>63</sup> Riprendo questa espressione da Michel Vovelle, *La morte e l'Occidente. Dal 1300 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 276.

<sup>64</sup> Sul destino atroce riservato a coloro che abbandonano la Compagnia cfr. Prospero, *La Vocazione*, pp. 229-30, e Gaddo, *Vocazione e identità*, pp. 70-2.

*Abstracts*

Alcuni documenti del fondo *Vocationes illustres* dell'Archivio Romano della Compagnia di Gesù sono dedicati al tema della buona morte, del morire in grazia di Dio. Il lettore visualizza la scena della morte: al centro il gesuita morente circondato dall'affetto e dalla cura dell'intera comunità religiosa. La sua morte va in scena per i gesuiti vicini e lontani, per quelli del presente e per quelli del futuro. Il morente riconferma anche nei suoi momenti ultimi la sua vocazione alla vita gesuitica, ricompensato da consolazioni, colloqui e visioni spirituali. La serenità e la gioia lo accompagnano nonostante l'atroce sofferenza. Nella scena pubblica il gesuita morente appare come Cristo nella croce: una scena profondamente meditata durante la pratica degli *Esercizi Spirituali*.

Some documents from the *Vocationes illustres* collection of the Roman Archive of the Society of Jesus are dedicated to the topic of good death, dying in the grace of God. The reader visualizes the scene of death: at the center the dying Jesuit surrounded by the affection and the care of the entire religious community. His death is for Jesuits near and far, for those of the present and those of the future. The dying Jesuit confirms, even in his final moments of life, his vocation to the Jesuit life, rewarded by spiritual consolations, talks and visions. Serenity and joy accompany him despite his terrible suffering. In the public scene the dying Jesuit appears as Christ on the cross: a deeply meditated scene during the practice of the *Spiritual Exercises*.